

Marco Riva
Un Pomeriggio a levante

I

Una piazza divelta

un urlo schiacciato sottovetro,
nei suoi angoli segreti

dove la sfera del cielo viene capovolta
seminando schegge di grandi e piccoli caroselli di barchette

col buio a bere dalle pietre che affiorano all'alba
sulle coste del sonno;

presto si richiudono in un calice.

II

Vi sono stelle nate al di sotto delle nuvole

e lune lanciate come dadi
dentro bicchieri d'ossa risonanti

acute sequenze d'ali
e lampioni dagli occhi fissati alla strada

una ruota di pane cade verso il mattino.

III

Due rondini hanno marcato d'azzurro la linea del sole
curvando di pari gradi la luce dell'est e quella dell'ovest

notte e giorno sono mani congiunte

palmi gemelli,
come occhi sospesi a verricelli celesti.

L'arco che il giorno ha scoccato verso l'inverno
per un solo attimo

è una freccia pietrificata nel tempo,
ove tutto è già stato
senza che nulla sia mai accaduto.

IV

Le nuvole che voglio
sono anelli di marmellata

pietre scandite ai rintocchi della mia ultima ora
scintille rimbalzate su dita tessute di canapa e d'umori svaligiati.

I tuoi fianchi
sono la scorza rovesciata di un'arancia immatura
e per questa ragione,
brillano come pietre d'un vulcano estinto

sporcato della tua voce
e della tua testa di animale sgualcito,

inumidito nel ventre di una lumaca.

V

Le tue labbra si sono addormentate sulle pareti di un bicchiere

un cerchio segreto
sul quale il disco di una giostra
scandisce il suo tempo privo di stagioni,
isole senza radici.

.

VI

Il suo vestito
è un prisma incantato sulla nota più lunga del sole
e la fiamma gelida delle sue tasche
in inverno
è leggera come sabbia,

aria che risuona fra le ance acute delle sue dita
cancelli d'ossa
e campane intonate al mattino.

Si può ancora dire "notte"
senza vedere il pugno che trattiene la luna a mezzogiorno

e senza sapere
o desiderare altro che il tempo già trascorso.

VII

Le mie vene
sono un fiume strappato ad una pianura di cartone
al di sotto di foglie scambiate per nuvole

lungo spalle percorse da capelli annodati a trapezi
alla pagina "uno" di costellazioni spontanee

di corvi imbiancati di zucchero
e falene indovine.

VIII

Un secchio di colla è sufficiente per tenere ferma la luna,
visto che il suo peso

è la somma di tutti gli spazi non ancora accaduti;
le finestre di un pentagramma senza chiavi
e senza qualunque nome.

Era una croce ma s'è trasformata in cerchio

e ha cominciato a rotolare
come una nota che rincorre tutte le ottave che il cielo s'è nascosto in tasca
cantando il suo nome dal futuro al passato